



Università degli Studi di Bari



ANNALI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DI TARANTO

Anno I – N. 2



CACUCCI EDITORE – BARI – 2008

FRANCESCO MASTROBERTI

LE COLONIE ALBANESI NEL REGNO DI NAPOLI TRA STORIA E STORIOGRAFIA

Incontro, integrazione, dialogo, sono termini di cui l'attualità fa un grande uso a tutte le latitudini ma che il Mediterraneo vive da sempre, costituendo il codice genetico della sua storia. Fernand Braudel che, com'è noto, fece del mare un vero e proprio soggetto storico, scorgeva in ogni cosa, in ogni luogo, in ogni uomo la testimonianza di questo meraviglioso mondo mediterraneo, unico e plurale, cerniera tra tre continenti, tre religioni e tre civiltà; un Mediterraneo crocevia di uomini, animali, veicoli, merci, navigli, idee, religioni, arti del vivere, popolato da uomini che si riconoscevano in culture diverse ma che ha sempre saputo ricomporsi nella sua unità originaria pur mantenendo differenze e conflitti: «Il Mediterraneo, egli affermava, può essere correttamente concepito come un sentiero che unisce, che esalta la distinzione e il senso della misura meridionale contro la tragica opposizione nordica, come capacità di sintesi [...] di civiltà, di religioni, di pratiche di vita differenti»¹.

Molte sono le tracce viventi di questo continuo movimento. Una di queste è offerta dalle comunità italo-albanesi insediate nel territorio italiano da tempi molto remoti. Attualmente gli arbëreshë sono presenti in sette regioni d'Italia e sono estesi in dieci province². Alcune comunità, com'è noto, praticano ancora il rito greco-ortodosso. I paesi che hanno usi, lingua, costumi, tradizioni e storia arbëresh sono 50, di cui 3 in Puglia e 33 in Calabria. Le comunità pugliesi

¹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino, 1986, 9.

² Una "mappatura" della presenza arbëresh in Italia, insieme ad una interessante ed approfondita ricostruzione degli usi, della lingua e delle tradizioni delle popolazioni italo-albanesi in Italia può consultarsi in AA. VV., *Arbëreshë. La memoria, i luoghi, i segni, le voci* [cur. P. BRUNI], Cosenza, 2005.

sono quelle di San Marzano di San Giuseppe (Taranto) e Chieuti e Casalvecchio (Foggia)³. Secondo la comune opinione della storiografia, gli Arbëreshë sono il frutto di sette flussi migratori avvenuti nel periodo compreso tra il 1416 e il 1825⁴.

- 1416-1446. Al seguito di Demetrio Reres e dei suoi figli Giovanni e Basilio, inviati da Scanderbeg per difendere Alfonso d'Aragona contro Roberto d'Angiò, giunsero in Italia molti soldati albanesi.
- 1459-1461. Altri soldati albanesi, al seguito di Stresio, nipote di Scanderbeg, vennero per difendere la Casa aragonese contro i baroni che si erano ribellati a Ferdinando I, successore di Alfonso.
- 1468-1506. Con la morte di Scanderbeg nel 1468, i Turchi invasero l'Albania intera, distruggendo ed incendiando le città. Per non sottomettersi al dominio turco, gli Albanesi s'insediarono in Calabria tra le pendici della Sila e la Valle destra del Crati.
- 1532-1534. Gli albanesi della città di Corone, sempre più minacciati dai turchi, lasciarono la patria per sbarcare a Napoli, dirigendosi poi in Puglia, Lucania e Calabria, ripopolando o fondando nuove comunità. Questa migrazione fu favorita (in funzione anti-turca) dall'Imperatore Carlo V che facendo sua la causa degli arbëreshë incaricò il vicerè di Napoli don Pedro Alvarez de Toledo di organizzare una flotta per traghettare gli albanesi. Circa 8000 persone vennero distribuite tra Sicilia e Calabria. Questa immigrazione fu diversa dalle precedenti perché riguardò esponenti dell'aristocrazia albanese e fu accompagnata da una serie di privilegi concessi dall'Imperatore (dopo aver loro concesso le stesse immunità dei cittadini di Lipari, Carlo V esentò i Coronei «da

³ Cfr. *ivi*.

⁴ Cfr. P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, monaci brasiliani e Albanesi, libri tre scritti da Pietro Pompilio Rodotà professore di lingua greca nella biblioteca vaticana*, Roma, 1758-1763; G. SCHIRÒ, *Memorie storiche sugli Albanesi*, Palermo, 1834-1836; M. SCUTARI, *Notizie storiche sull'origine e stabilimento degli albanesi nel regno delle Due Sicilie, sulla loro indole, linguaggio e rito*, Napoli, 1842; T. MORELLI, *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1842; A. MASCI, *Discorso sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del Regno di Napoli*, Napoli, 1847; C. CANTÙ, *Storia degli Italiani - Albanesi d'Italia*, Torino 1876; G. DE RADA, *Sulle vicende degli Albanesi in Italia*, Catanzaro, 1893; G. M. MONTE, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota*, Bari, 1939; D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi della Calabria. Storia e demografia. Secoli XV-XIX*, Napoli 1940; A. SERRA, *I profughi d'Albania verso l'Italia ospitale. Ricerche storiche sulle migrazioni albanesi in Italia nei secoli XIV-XVIII*, Castrovillari, 1947; P. BARIL, *Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia*, Foggia, 1981; C. FILICE, *Gjitonia. Origine e sviluppo degli insediamenti albanesi in Calabria*, Chiaravalle Centrale, 1983; V. GIURA, *Storie di minoranze: Ebrei, Greci, Albanesi nel regno di Napoli*, Napoli, 1984; AA. VV., *La diaspora nella diaspora. Viaggio alla ricerca degli Arbëreshë* [cur. M. BOLOGNARI], Pisa, 1989; I. MAZZIOTTI, *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo e la colonia di San Demetrio Corone (1471-1815)*, Roma, 2002.

ogni gabella regia, jusso ordinario et extraordinario imposto o da imporsi, nonché dei diritti baronali e di Università»⁵.

- 1647-1664 – Gli albanesi della Morea lasciarono la propria terra per raggiungere la costa jonica e dirigersi verso la Basilicata.
- 1744 – La popolazione di Picherni, una piccola comunità situata tra i monti della Chimera, tra Illirio e l'Epiro, raggiunse l'Abruzzo, fondando Villa Badessa.
- 1774-1825 – Alcuni gruppi albanesi di incerta provenienza si stabilirono nel Pavese e nel Piacentino, altri in Basilicata.

Tuttavia già nel Medioevo molti furono gli albanesi che per motivi di lavoro si trasferirono a Venezia dove si distinsero per la professionalità e la cultura, fondando addirittura la cosiddetta "Scuola degli Albanesi", una confraternita con scopi umanitari verso i connazionali in difficoltà⁶. Si può dunque dire che il 'traffico' non si è mai interrotto e che vi sono state in circoscritte fasi storiche alcune 'ondate' importanti, tali da creare nel suolo italiano una consistente minoranza etnico-linguistica che da sempre rivendica, orgogliosamente, la sua origine e le sue tradizioni.

Per molto tempo sono mancati studi storici approfonditi – ossia documentati – su questa popolazione, in grado di ricostruire le sue vicende e la sua identità⁷. Sotto questo aspetto qualche progresso si è avuto a partire dal 1940. Proprio quell'anno Domenico Zangari pubblicava *Le colonie italo albanesi di Calabria. Storia e demografia. Secoli XV-XIX*⁸. L'opera rientrava nell'ampio quadro di interessi culturali verso l'est europeo che l'occupazione fascista dell'Albania, avvenuta nel 1939 e conclusasi nel breve tempo di cinque giorni, aveva suscitato. Tuttavia lo Zangari rilevando nell'introduzione che «una storia critica e documentata delle colonie albanesi d'Italia è, da qualche tempo, nel desiderio degli studiosi e degli eruditi»⁹, sembrava alludere ad un nuovo corso che la sua opera voleva indicare.

In effetti gli studi sull'Europa orientale che in quel periodo venivano pubblicati rientravano in un'operazione culturale che in buona sostanza tendeva ad assecondare e giustificare le mire imperialistiche e gli interessi economici dell'Italia fascista sul mondo balcanico e sull'Albania in particolare. Basti pensare all'attività dell'I.P.E.O.

⁵ Cfr. MASCI, *op. cit.*, 73-5.

⁶ P. DE LEO, *Mobilità etnica tra le sponde dell'Adriatico in età medievale*, in AA. VV., *Gli albanesi in Calabria. Sec. XV-XVIII* [cur. C. ROTELLI], Cosenza, 1990.

⁷ Un buon repertorio bibliografico sugli italo-albanesi si può consultare in C. FERRARO, *Bibliografia arberesca*, Parma, 2001.

⁸ ZANGARI, *op. cit.*

⁹ Ivi, prefazione.

(Istituto per l'Europa Orientale che ebbe come principale promotore Amedeo Giannini) o a quella del Centro Studi Albania presso l'Accademia d'Italia (col quale a partire dal 1940 collaborò il naturalista Antonio Baldacci autore di *Itinerari albanesi* 1917 e *L'Albania* 1929). Sul piano della storiografia l'aspetto rilevante fino ad allora era stato quello dell'occupazione italiana dell'Albania, in ordine alla quale venivano offerti illustri precedenti storici¹⁰. Uno storico del diritto del calibro di Gennaro Maria Monti, in quegli anni in prima linea sul fronte degli studi sull'Europa orientale, ebbe modo di occuparsi dell'occupazione angioina in Albania¹¹, dei feudi di Giorgio Castriota¹² o, ancora, delle fonti napoletane rilevanti per la storia dell'Albania.¹³ Probabilmente le ricostruzioni storiche volte a dimostrare l'antichità del dominio italico in terra d'Albania risultavano più suggestive (nell'ottica fascista) di quelle incentrate sul fenomeno immigrativo (almeno altrettanto antico e rilevante). Mancava perciò un serio approfondimento scientifico in grado di far luce su una vicenda antica e sotto gli occhi di tutti, ovvero la presenza di comunità albanesi in Italia ed in particolare nel Mezzogiorno. Da questo punto di vista l'opera dello Zangari segnò una svolta, poiché assunse ad oggetto dell'indagine proprio le 'colonie' italo-albanesi (e non la colonizzazione italiana dell'Albania). Si trattava di un fatto alquanto rilevante poiché tale angolo prospettico offriva luce (quella che l'epoca e il regime potevano consentire) alla questione delle minoranze etnico-linguistiche. Ebbene sotto questo aspetto lo 'stato dell'arte' era, a giudizio dello Zangari, insoddisfacente: «Nulla si è fatto finora per migliorarne le conoscenze, frugando sistematicamente e con metodo razionale, negli Archivi di Napoli e di Venezia, o, per lo meno, preparare ad altri, più volenterosi e competenti, il lavoro, raccogliendo gli appunti disordinati e sparsi, nelle opere di cultura generale e nelle particolari monografie, che illustrano le singole regioni, in cui le colonie furono accolte, si svilupparono, fiorirono, godendo dei benefici d'una civiltà avanzata. Per un lavoro così fatto, bisognerebbe tener conto, non solo di tutto ciò che riguarda l'etnografia del paese di origine, l'epoca delle loro immigrazioni e del loro definitivo stanziamento in Italia, senza perdere di vista quei riferimenti opportuni, che

¹⁰ Cfr. ad esempio G. AMBROSINI, *L'Albania nella comunità imperiale di Roma*, Roma, 1940.

¹¹ G. M. MONTI, *La dominazione napoletana in Albania: Carlo I d'Angiò primo re degli Albanesi*, Milano, 1940.

¹² ID., *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, Bari, 1940.

¹³ ID., *La storia dell'Albania e le sue fonti napoletane*, Roma, 1931.

vanno dal sistema feudale alle capitolazioni di ognuna di esse; dalla lingua e dalla fioritura letteraria, allo svolgimento delle lingue e delle letterature greca, slava, rumena; dagli usi e dai costumi, che danno speciale risalto all'individuo, alla famiglia, alla società medioevale, nei rapporti con la religione e con lo Stato»¹⁴. Insomma, ciò che lo Zangari auspicava, e che in parte realizzava col suo volume, era una storia a tutto tondo delle colonie albanesi, avente esse come soggetto (non più o non solo la lingua, i costumi di questa o quella comunità, le gesta dell'Eroe e quant'altro). Una storia del genere si sarebbe risolta nella storia di un popolo, quello Arbëresh, e dei suoi sforzi a difesa della propria specificità etnico-culturale.

In effetti lo Zangari indicava in primo luogo gli elementi giuridici e istituzionali – capitolazioni e rapporti con il sistema feudale – quali capisaldi “scientifici” in grado di trarre la storia arbëresh fuori dalle pastoie di una “storiografia” fino ad allora confusa e pasticciata, persa tra miti, leggende, ricordi, aneddoti e eroi ed infarcita di musica, letteratura e colore. Sulla scorta di quanto già rilevato dal Monti egli dava il giusto risalto al fatto che l'Albania, fin dall'epoca Carlo I d'Angiò, fu un grande feudo della Corona di Napoli. Egli rilevava che il titolo di “re d'Albania” o di “Regni Albaniae Dominus”, pur essendo una mera formula nella cancelleria angioina, aprì comunque «le vie a immigrazioni albanesi di piccoli nuclei nelle nostre provincie»¹⁵: si trattava di uno dei primi tentativi di rivedere il *topos* storiografico che collocava la prima immigrazione epirota tra il 1461 e il 1468 (tesi articolata da Pietro Pompilio Rodotà)¹⁶. Ma l'aspetto più interessante è che l'Autore sottopone a vaglio critico alcune affermazioni consolidate eppure mai provate. Ad esempio sulla prima immigrazione, avvenuta al seguito di Demetrio Reres e dei suoi figli Giovanni e Basilio, lo Zangari affermava: «Dietro lo spoglio minuzioso dei fuochi albanesi o censimenti antichi delle colonie, solamente in Lungro abbiamo riscontrato il cognome del Reres. Ma quel Michele, di anni 6, che convive con la nonna Calia di anni 51, è proprio un discendente della famiglia del governatore di Calabria? Tanto eran poveri, che vennero esentati dalla tassa! Senza altra prova che ci venga incontro, come non ritenere che il governatorato del Reres, nella nostra regione, sia stato precario e, che, bandito il timore di sbarchi angioini sulle coste, la colonia militare, dopo due anni, non

¹⁴ ZANGARI, *op. cit.*, prefazione.

¹⁵ Ivi, p. 17. Su questo punto cfr. anche F. SAVORGNAN, *Le colonie albanesi in Italia*, in “Nuova Antologia”, anno 74, fasc. 1613, Giugno 1939, 313 e ss.

¹⁶ RODOTÀ, *op. cit.*

abbia ripreso la via del ritorno in patria, ove maggiori erano le preoccupazioni della difesa e molto gravi e minacciose le pressioni dei nemici?»¹⁷. Insomma era necessario un esame critico di molte presunte certezze come quella che esaltava l'attività di Erina Castriota - figlia di Ferdinando e nipote di Giovanni, andata in sposa a Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, padrone di vastissimi feudi in Calabria - nel favorire le immigrazioni albanesi. Sul punto lo Zangari richiama la necessità di un'indagine approfondita sulla feudalità calabrese - la cui storia si intrecciava con le vicende degli albanesi - e, ancora una volta, un esame approfondito sulla documentazione d'archivio (in particolare dell'archivio Sanseverino di Bisignano)¹⁸. In effetti la storia arbëresh si lega a doppio filo a quella della feudalità napoletana: gli albanesi venuti in diverse epoche nel Regno di Napoli si mettevano sotto la protezione di potenti feudatari o più spesso - perché ritenuto più dignitoso - sotto la protezione di abati nei molti monasteri disseminati tra Calabria e Puglia. Da questo punto di vista molto rilevanti appaiono, sul piano storico giuridico alcune fonti che a poco a poco - dopo le sollecitazioni dello Zangari - vennero pubblicate in studi per lo più circoscritti all'area calabrese. Si tratta delle cosiddette 'capitolazioni', ossia di riconoscimenti fatti dal signore feudale alle popolazioni albanesi in cambio di prestazioni di varia natura. Alcuni di questi documenti sono stati pubblicati integralmente in *Albanesi di Calabria. Capitoli, Grazie, Immunità* di Alfonso Barone, Antonello Saviglio e Francesco Barone¹⁹. Sono documenti di natura e forma diversa: alcuni si presentano come concessioni fatte con o senza la presenza di un notaio e con testimoni, altri come richieste di grazia degli Albanesi al signore con il suo *Placet* a margine di ogni capitolo. Sono assai utili perché consentono - come tutte le fonti giuridiche - di avere un quadro preciso e concreto della condizione degli Arbëreshë nel regno di Napoli. Emerge in particolare la richiesta delle popolazioni albanesi di godere di condizioni pari a quelle degli abitanti di altri paesi del feudo. Così nei capitoli degli albanesi di Vaccarizio del 22 aprile 1518 si legge che gli abitanti di tale casale ottengono di poter coltivare «li terreni di S. Mauro, Acri, e Corigliano con pagare il terraggio, così come pagano li primi cittadini con pagare ancora la decima delle loro pecore, e capre per cia-

¹⁷ ZANGARI, *op. cit.*, 23-4.

¹⁸ Ivi, 28-9.

¹⁹ A. BARONE, A. SAVAGLIO, F. BARONE, *Albanesi di Calabria. Capitoli, grazie e immunità (il ruolo della Chiesa e la politica dei Principi Sanseverino di Bisognano tra XV e XVI secolo)*, Acri, 2000.

schedun anno e per sua parte»²⁰. Gli stessi albanesi di Vaccarizio ottengono di poter «andare con loro bestiame dove vanno i cittadini d'Acri e di Corigliano come pagano li detti d'Acri e di Corigliano»; di potersi pentire di reati commessi negli stessi termini e con gli stessi benefici concessi ai cittadini di Acri e di Corigliano; di poter «far molina, e battindieri in detto territorio di Baccarizio e montagne d'Acri con pagare alla Principal corte per molino ciascheduno carlini cinque e carlini tre per battendiere»²¹. Ciò dimostra che i casali albanesi erano in una condizione più gravosa, sul piano fiscale, rispetto agli altri casali del feudo di Bisignano: ma la situazione non era dissimile in altri contesti, come attestano altri documenti coevi (cfr. Capitoli tra l'abate di S. Adriano e gli albanesi di San Demetrio del 1471²² e i Capitoli agli Albanesi di Palazzo dell'abate Vito Ferraro di S. Maria de Ligonò del 17 settembre 1509²³). La condizione di estrema povertà in cui vivevano gli Arbëreshë e la discriminazione cui erano soggetti rispetto ai napoletani spingevano molti ad abbandonare il Feudo. Tra i capitoli di Vaccarizio del 22 aprile 1518 ve n'è uno col quale gli abitanti ottengono che «volendo alcuno Albanese partirne da detto casale che possa con licensa dell'officiale pro tempore vendere a loro volontà case, vigne, lavori, arnesi, ed ogni altra sorte di robba che avesse in detto casale e luoghi convicini»²⁴. Anche la possibilità di un esodo in massa veniva presa in considerazione nell'ipotesi che il feudatario donasse a qualcuno il feudo: «Item ad domandano detti Albanesi all'Illustre Signor Prencipe che non possa donare detto Casale a persona alcuna e quando lo volesse donare loro sia lecito potersene andare senza contradizione alcuna»²⁵. Capitava inoltre che i capitoli non venissero rispettati dagli amministratori dello stesso feudatario. Così gli albanesi dell'università di Spezzano, per via di una serie di abusi commessi ai loro danni dal Capitano del casale, si videro costretti nel 1581 a chiedere al Signore la conferma dei capitoli precedentemente concessi ed anche la rimozione del funzionario infedele²⁶. Ciononostante, la popolazione Arbëresh era destinata ad aumentare, come attestano gli studi condotti dallo Zangari sul fondo *Fuochi* della sezione amministrativa dell'Archivio di Stato di

²⁰ Ivi, 141-2.

²¹ Ivi, 142-3.

²² Ivi, 71-73.

²³ Ivi, 74-5.

²⁴ Ivi, 143.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, 148-50.

Napoli²⁷. La Regia Camera della Sommaria il 27 novembre 1542 ordinò, com'è noto, la numerazione dei fuochi o delle famiglie del Regno. A questa vicenda è legato un episodio significativo della condizione di povertà degli Arbëreshë. La notizia dell'arrivo degli incaricati del censimento (che veniva realizzato per motivi prettamente fiscali) gettò nel panico gli albanesi, tanto che molti di essi bruciarono le capanne e i pagliai dove abitarono e si rifugiarono nei boschi. Addirittura un paese, Pedelati, fu interamente incendiato e gli abitanti, dopo essersi dati per qualche tempo alla macchia, si aggregarono alla comunità di Santa Sofia²⁸.

La numerazione dei fuochi rilevava che in Calabria citeriore le colonie albanesi erano disseminate in quarantacinque casali, tre dei quali disabitati per un numero complessivo (e necessariamente approssimativo) di 5775 coloni²⁹. Per i secoli successivi le stime si fanno più incerte ma in costante aumento. Il Masci nel 1807, nel decennio francese, contava 62 paesi e 66720 anime albanesi³⁰; il censimento del 1881 ne registrava 83.508. Ma quale era la loro condizione? Si è accennato alla situazione di estrema povertà riscontrata già durante la numerazione dei fuochi. Ma la situazione non cambiò nei secoli successivi. Il Masci provava ad indagare sui motivi dello stato di avvilito degli Arbëreshë: «Ma non debbo nascondere — egli diceva — che le premure fin'ora mostrate dai Sovrani a favore degli Albanesi del Regno non sono state sufficienti a toglierli dalla rozzezza, e dalla miseria. Non può veramente non recar meraviglia. Come 300 e più anni di dimora in paesi culti non sian bastati a civilizzare uomini non sprovvisti né di talenti, né di attività»³¹. I motivi a suo dire erano diversi. Innanzitutto le diverse ondate migratorie, ciascuna comprendente «piccole compagnie», avrebbero impedito agli Albanesi di formare qualche città «dove stessero insieme» e pertanto «dispersi nelle provincie e in piccoli villaggi non han mai composto un corpo che meritasse considerazione»³². Poi la diversità tra le popolazioni aveva avuto un gran peso: «Inoltre la diversità dei costumi, e la vita tutta militare degli Albanesi venuti nel regno li ha nel principio fatti comparire agl'indigeni del paese per gente orrida, ed insocievole. Queste idee così impresse han successivamente prodotta

²⁷ ZANGARI, *op. cit.*, 48-54.

²⁸ Sulla vicenda di Pedelati cfr. BARONE, SAVAGLIO, BARONE, *op. cit.*, 23-5.

²⁹ ZANGARI, *op. cit.*, 53.

³⁰ MASCI, *op. cit.*, 62-4.

³¹ Ivi, 65.

³² Ivi, 65-6.

un'avversione, e quindi reciproche ostilità»³³. Questa situazione di alienazione aveva determinato molti albanesi a darsi al brigantaggio, spina nel fianco delle truppe francesi nel Regno di Napoli durante il decennio francese³⁴. Quindi il Masci puntava il dito sui baroni e sui monasteri che a suo dire «invece di proteggere gli Albanesi, che formavano la loro ricchezza, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie, che fa orrore di sentirle... Dove l'intera giurisdizione sulle colonie è stata de' Baroni, ivi il dispotismo da una parte, e la depressione dall'altra han reso squallido tutto il paese. Dove poi la giurisdizione è stata divisa, cioè la civile della Chiesa, la criminale del Barone secolare, ivi la scostumatezza degli abitanti. L'impunità de' delitti, e l'avidità degli ufficiali han tenuta sempre in disordine la popolazione»³⁵. Inoltre una grande responsabilità era da ascrivere al Governo che aveva tassato le nuove colonie al pari delle ricche città italiane e solo con grande ritardo si era occupato dell'istruzione delle popolazioni italo albanesi (nel 1734 con l'istituzione del Collegio Italo-Greco in S. Benedetto Ulliano)³⁶. L'opera del Masci – scritta nel 1807 e volta ad ottenere dal governo francese insediatosi in Napoli l'anno precedente provvedimenti in favore delle popolazioni Arbëreshë – è interessante perché toccava il problema delle pessime condizioni degli italo-albanesi presenti nel Regno (aspetto non molto approfondito dalla storiografia). Tuttavia si può dire che all'epoca la loro situazione non era molto dissimile da quella dei napoletani. Dove erano in Calabria le ricche città italiane di cui parla il Masci? La condizione di indigenza era generale, così come emerge da tutte le fonti dell'epoca messe in rilievo, tra gli altri da Umberto Caldora nel suo bel volume *Calabria napoleonica*³⁷. In ogni caso, se gli Albanesi nutrivano qualche speranza dal governo francese, queste vennero in buona sostanza disattese. La fine del sistema feudale, sancita dalla legge del 2 agosto 1806, aprì la corsa all'accaparramento dei terreni e alla costituzione di vasti latifondi, corsa dalla quale gli Arbëreshë restarono esclusi. Interessante sarebbe considerare, soprattutto attraverso il bollettino delle sentenze della commissione feudale – istituita nel 1807 e incaricata di evadere tutte le cause tra particolari, università ed *ex*-feudatari³⁸ – le vicende dei casali albanesi: se tentarono

³³ Ivi, 66.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Ivi, 66-7.

³⁶ Ivi, 67.

³⁷ U. CALDORA, *Calabria napoleonica*, Roma, 1960.

³⁸ La bibliografia sull'eversione della feudalità nel Mezzogiorno è molto vasta. Per un quadro generale cfr. D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811; P. LIBERATORE, *Della feuda-*

qualche causa nei confronti degli *ex*-feudatari e se furono loro riconosciuti usi civici sui demani. La sensazione è che il dissolvimento del sistema feudale abbia peggiorato le condizioni degli italo-albanesi, come quelle degli strati più indigenti della popolazione del Mezzogiorno. Gli Arbëreshë in particolare, privati della protezione del signore feudale e delle antiche capitolazioni si ritrovarono in un mondo che, costruito a misura del borghese proprietario, li escludeva. Forse per questo si mostrarono insofferenti verso il governo napoletano per tutto l'Ottocento: gli Arbëreshë furono infatti protagonisti delle lotte del Risorgimento e molti di essi parteciparono ai moti di Cosenza del 1844 e 1848. Senza dimenticare la figura di Agesilao Milano che con un gesto disperato e romantico attentò nel 1856 alla vita di Ferdinando II di Borbone, finendo per questo sul patibolo³⁹. Una vera conquista per gli albanesi si ebbe nel 1919 quando la Chiesa di Roma riconobbe e accettò il rito greco-ortodosso⁴⁰.

I documenti richiamati sono solo una goccia nel mare di carte che gli archivi custodiscono e che sarebbe interessante studiare al fine di ricostruire pienamente la storia e le condizioni degli italo-albanesi in Italia. Alcuni studiosi si sono impegnati su questa strada, come attesta il lavoro di Vincenzo Giura sulle minoranze etnico-linguistiche del Mezzogiorno⁴¹. Ma resta ancora tanto lavoro da fare. Ad esempio, molto interessante sarebbe indagare le consuetudini conservate ed attualmente praticate dalle popolazioni arbëreshë verificandone la corrispondenza alle norme del Kanun, il 'codice' delle antichissime tradizioni albanesi, trasmesse oralmente per secoli⁴². A questo, peraltro sono

lità, suoi diritti ed abusi nel Regno delle Due Sicilie, della sua abolizione e delle conseguenze da essa prodotte nella nostra legislazione, Napoli, 1834; R. TRIFONE, *Feudi e Demani. L'eversione della feudalità nelle province napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano, 1909; A. PERRELLA, *L'eversione della feudalità nel Napolitano: dottrine che vi prelusero, storia, legislazione e giurisprudenza*, Campobasso, 1910; P. VILLANI, *La feudalità dalle riforme all'eversione*, estratto da «Clio», 1965; T. PEDIO, *L'eversione della feudalità*, Bracciodieta, s.d., estratto da AA. VV., *Il decennio francese in Puglia (1806-1815)*, Atti del 2° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia; A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica del regno di Napoli 1806-1815*, Napoli, 1984.

³⁹ E. TAVOLARO, *Contributi degli italo-Albanesi al Risorgimento*, Napoli, 1961.

⁴⁰ Cfr. R. F. TAFT, *Storia sintetica del rito bizantino*, Città del Vaticano, 2000.

⁴¹ Cfr. GIURA, *op. cit.*

⁴² *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, traduzione di padre Paolo Dodaj. Introduzione a cura di Patrizia Resta, Nardò, 2000. Ecco come Dodaj spiega il Kanun: «Il Kanun di Lek Dukagjini è un codice di leggi consuetudinarie che si sono trasmesse oralmente per secoli. Fu Stefano Costantino Gjecov, padre della provincia francescana di Scutari, nato nel Kossovo nel 1874 e morto improvvisamente per mano iugoslava nel 1929, a raccogliere le consuetudini giuridiche del popolo delle montagne dalla voce della gente. I motti e le sentenze che passavano di bocca in bocca nell'occorrenza di un matrimonio, per sanare un conflitto o per stipulare un contratto avevano una indiscutibile forza prescrittiva, che conferiva loro l'aspetto di norma. Cogliendo a fondo l'enorme valore di tale patrimonio orale, Gjecov, a

molto interessati anche gli albanesi in quanto sono consapevoli che gli Arbëreshë custodiscono costumi, tradizioni, vocaboli che in Albania si sono ormai persi. L'Unesco ha posto l'italo-albanese tra le lingue in pericolo di estinzione nei prossimi cento anni insieme al ladino, al friulano a quattro varietà di sardo. La globalizzazione ha, negli ultimi tempi, posto insistentemente il problema della difesa della biodiversità e della diversità culturale: tale difesa deve passare attraverso una piena conoscenza del passato, della storia delle popolazioni.

Ma, a parte ciò, l'esperienza storica di un popolo che ha tentato di costruire un ponte tra l'Albania e l'Italia appare meritevole di attenzione e di approfondimento soprattutto nell'epoca attuale, caratterizzata da una nuova ondata migrativa. La conoscenza del passato forse consentirà di trovare soluzioni migliori di convivenza e creare le condizioni di un'effettiva integrazione.